

Vino e oreficerie

di Franco Cantamessa

Un fascicolo de «Le Cento città d'Italia», supplemento illustrato del Secolo, anno 1901, titolava «Valenza: Vino e Oreficeria».

È un titolo che significa molto, per la nostra città, allora nel momento più delicato del passaggio dall'economia agricola a quella artigianale orafa e calzaturiera. Si tratta di un processo che ha avuto i suoi prodromi nella prima metà dell'800 e la sua stabilizzazione esattamente un secolo dopo, nel 1950/60. Cento anni che hanno trasformato completamente l'economia valenzana; ma – ci chiediamo – in egual misura hanno trasformato anche i Valenzani? Cerchiamo con l'avvocato Luigi Quaglia, segretario comunale di Valenza dal 1825 al 1849, di ricostruire molto sinteticamente l'economia cittadina prima dell'oreficeria. Il suo lavoro, a metà fra il trattato d'economia ed il reportage giornalistico «Valenza – Cenno Storico Statistico della Città e Mandamento», illustra molto bene la città come si trovava nel 1837 (il volumetto fu dato alle stampe nel 1839) ed è ricco di dati riferentesi anche a fine '700.

Nel 1796 Valenza (centro) aveva 4143 abitati e nel 1837 ne aveva 5.546, cioè 1400 in più dopo soli 41 anni: il 34% in più, dunque. Insieme con Monte e dintorni (Villabella, allora Lazzarone, non era ancora frazione), gli abitanti nel 1836 erano 7695. Non una grande città, ma nemmeno un piccolo centro questa Valenza che terminava all'altezza delle odierne vie Mazzini e Lega Lombarda, chiusa fra due valloni a est ed ovest ed il Po a nord.

Il territorio di questa cittadina in espansione demografica dopo anni di diminuzioni per guerre e pestilenze, era proprietà di molti piccoli agricoltori, per cui il reddito della terra rimaneva diviso fra molti e speso in città, e non investito altrove dai proprietari del latifondo. Per cui Valenza godeva di una relativa agiatezza, mentre grazie al ponte sul Po (di barche) i prodotti della terra, e particolarmente cereali e vino, venivano commercializzati con la confinante Lomellina.

Ecco una vivace «fotografia» che ci lascia l'avv. Quaglia:

...
«(l'economia) dir si potrebbe solamente agricola, ed in parte... commercio di trasporto, ogni altro mezzo di industria languisce, troppe braccia richiedono il terreno, e compensando questo a larga mano le fatiche.»

Ed ancora il Quaglia:

«Attivo forte e laborioso, indurato alla fatica, l'agricoltore si studia di rendere più che può produttivo il suo fondo, ed agricoltori pur son, parte con le proprie mani, parte colla più assidua assistenza, quasi tutti li ricchi proprietari; una nota però non si puol risparmiare al nostro agricoltore, si è la troppa pertinacia nello sostenere il sistema fin qui praticato dello trattenimento e coltura de' fondi, suscettibile come si crede di

molte miglierie, e la difficoltà somma con cui si presta ad una variazione, od alterazione qualunque, all'esperienza di metodi nuovi... Nota è pure che i contadini non hanno in generale istruzione alcuna, non sanno far altro che lavorare il terreno, sono poco economi e previdenti, dati al lusso, che un solo giorno di pioggia li riduce all'ozio ed una settimana alla miseria...»

Quindi la classe dominante era quella dei piccoli proprietari terrieri, nel 1837, in numero di 695, e dei contadini salariati in numero di 831; questi ultimi legati alla precarietà di un rapporto di lavoro instabile, aggravato dallo stato di ignoranza e di miseria proprio di una classe di lavoratori sfruttati per secoli.

In quell'anno gli orefici erano due, e poiché risulta che Vincenzo Morosetti, il primo orafo con laboratorio di produzione, in quel periodo era in Sud America, doveva trattarsi di Giuseppe Conti e Carlo Merlo, con piccolissimi laboratori di riparazioni e piccola produzione (avevano un garzone ciascuno).

Le più importanti attività produttive, dopo l'agricoltura, erano i filatoi della seta con tre filature e 215 telai per la filatura di canapa e lino sparsi per la città, 4 fabbriche di mattoni e tegole.

Così mentre gli occupati in agricoltura erano complessivamente 1526, pari al 20% della popolazione, nell'industria della seta erano 727, di cui 490 impiegati nelle piccolissime imprese individuali di filatura: il 10% della popolazione. La produzione prevalente del settore agricolo era di gran lunga la vite, «l'occhio spaziando su tutte le parti elevate del territorio, difficilmente trova un punto ove la vite non esista». (Quaglia)

Come si spiega il passaggio dall'attività agricola a quella artigianale? Si sono fatte molte congetture, ma una ragione precisa non s'è mai evidenziata. Si è parlato di «genio artistico valenzano», della particolare situazione geografica della città nel contesto economico piemontese, del «caso fortuito» che ha generato «la reazione a catena» dopo l'avvento pionieristico di un primo imprenditore orafo, determinata dalla buona remunerazione e dal prestigio del lavoro artistico.

Tutte ragioni valide, ma vorremmo rischiare un'altra ipotesi.

Tra il 1850 e il 1900, tutto sommato, si è passati da 3 a 17 imprese orafe e da sei a trecento addetti.

Non è stato, per l'attività orafa, un grande sviluppo come negli anni successivi al '900; l'industria calzaturiera prende inizio solo nel 1890. (La popolazione nel 1900 raggiunge appena le 10.000 unità).

Ci si domanda: all'interno di un fenomeno generale italiano, cosa ha provocato a Valenza il passaggio dalla campagna alla città, dalla civiltà contadina a quella artigianale e urbana?

Per avere una risposta ci è ancora d'aiuto l'avv. Quaglia.

La città si stava espandendo come numero di abitanti e fino a metà '800 tutti trovavano lavoro nell'agricoltura, tuttavia:

«La coltura de' campi non occupa grandemente l'agricoltore; una produzione, quando è proporzionalmente deficiente, e discontinua, non allenta l'industria sua; tutte le cure sono quindi rivolte alla vite... la terra quindi della collina, tutta adattissima, vi è per intero disposta... scom-

parvero così non meno di 1000 giornate di campi, i boschi in collina, che 70 anni prima esistevano...»

Il nostro vino veniva venduto in Lombardia, e più tardi esportato nella vicina Francia. Presto però, con le aperture libero-scambistiche, dovemmo subire la concorrenza francese, che aveva saputo vincere, con un nuovo tipo di vite americana, la fillossera, che aveva devastato i suoi vitigni.

Già abbiamo visto la debolezza e la rigidità dei piccoli proprietari terrieri, che erano refrattari alle innovazioni tecnologiche per aumentare e variare la produttività, e forse non erano in grado di pagare alti interessi per ottenere finanziamenti, sicché quando nei primi anni del '900 la fillossera si abbattè anche sulle nostre coltivazioni, i valenzani videro morire ad una ad una le loro viti, che come si sa hanno un ciclo di 5 anni prima di iniziare a rendere.

«La gente fuggì dalle campagne, abbandonava le vigne devastate dalla fillossera, senza reddito... a Valenza nasceva l'industria: la tomaia e l'oreficeria, un migliaio di contadini trovarono lavoro, ma un'altra industria moriva, la filanda.» (Repossi-Pivano «Memorie Storiche della Città di Valenza, G.C. Giordano, 1964)

Le due principali attività produttive ed occupazionali entrarono dunque pressoché contemporaneamente in crisi.

Si spiega allora dove attinse mano d'opera il settore orafa: nel 1913, 44 imprese e 515 addetti; nel 1925: 80 con 1376 addetti; e così per il settore calzaturiero, che nel 1911 annoverava 20 imprese con 560 addetti.

La filatura della seta non reggeva la concorrenza di quella di cotone, finiva un modo di produrre, e finiva anche un'ulteriore risorsa per il mondo contadino, che, fino a poco prima da una parte poteva trovare impiego a tempo parziale nella filanda (specie la mano d'opera femminile), dall'altra poteva coltivare i gelsi ed i bachi da seta.

Il passaggio da un'economia all'altra non è stato tuttavia sul piano sociologico così traumatizzante. E vediamo perché.

Già abbiamo detto della parcellizzazione della proprietà fondiaria e delle piccole imprese familiari per la lavorazione della seta. Il trapasso dalla civiltà contadina a quella urbana ed industriale non ha avuto come risvolto la grande fabbrica, come nei centri più industrializzati, ma l'impresa artigianale, la bottega, cioè quanto di più prossimo ed a misura d'uomo si possa immaginare nei riguardi delle precedenti attività lavorative.

Per quanto riguarda il «know-how» tecnologico, se è vero che l'agricoltore valenzano era refrattario alle novità è pur vero che, imparato il mestiere di orafa, ha appreso un lavoro tutto sommato antichissimo e tecnologicamente immutato ed immutabile nel tempo (proprio come gli eterni cicli dei lavori nei campi).

Per quanto riguarda la materia, è pur vero che fra terra ed oro la differenza è enorme, ma per l'orafa ex-contadino si trattava pur sempre di materia da trasformare, da far fruttare manipolandola con le proprie mani, con la propria esperienza e con semplici strumenti. (Una delle ragioni della nascita delle piccolissime imprese è il minimo capitale investito in attrezzi, mentre l'oro è ricevuto dalla committenza in conto lavorazione). E tutta la mano d'opera femminile, proveniente dal lavoro ripeti-

tivo del telaio, trovò occupazione nella pulitura dei gioielli, magari ancora a cottimo nella propria casa (altissima fu fin dall'inizio la percentuale di lavoro nero). Certo, sono anche gli anni dell'emigrazione e della miseria, che vedono la fuga verso le Americhe di molti concittadini in cerca di fortuna. A questo punto si possono spiegare molte cose riguardo ai valenzani. Il magnifico lavoro di Francesco Bove su Giusto Calvi, pubblicato sul Quaderno n. 15 dell'Istituto Storico della Resistenza (anno VIII, 1985) descrive proprio quel particolare momento storico di fine Ottocento: una città in fermento, in rinnovamento, che, proprio quando si diffonde il nuovo mestiere d'artigiano, prende consapevolezza dell'importanza del vivere associativo e, malgrado pochi avessero soldi da spendere, tuttavia c'era la volontà di divertirsi, assistere a spettacoli teatrali, fondare circoli ricreativi e, soprattutto, dibattere i grandi problemi della politica e dell'economia. Vengono fondate l'Unione Liberale e la Sede del Partito Socialista, si stampano ben due giornali locali, «L'Aurora Liberale» e «La Scure». Nascono nel 1908 l'Oratorio Maschile e l'Associazione Sportiva Fulvius; la Società del Teatro funziona a pieno regime; c'è una filodrammatica; nasce il primo cinematografo, circoli privati e caffè sono frequentatissimi. Fu proprio Giusto Calvi a favorire la nascita della Società Valenzana Gas, fondata dagli orafi nel 1893, che fu per Valenza orafa l'equivalente dell'avvento dell'energia elettrica nell'industria. (Il gas si rivelava indispensabile per la perfetta fusione e saldatura dell'oro).

Valenza non ha conosciuto la frattura fra classe imprenditoriale e classe operaia, perché minima è la differenza fra il piccolo artigiano e quello alle sue dipendenze; il balzo da dipendente a piccolo imprenditore richiedeva più capacità manuali e fantasia creativa che capitali. E la radice laico-socialista della campagna valenzana ed alessandrina non è mai venuta meno, abbracciando tutte le forze del lavoro più progressiste.

Resta tutt'ora un forte tasso di diffidenza verso tutti i processi innovativi, appena moderato dal fatto che ormai gli orafi sono costretti per ragioni di mercato a girare il mondo in lungo e in largo, e quindi ad apprendere nuovi modelli produttivi e di comportamento, ma resiste tutt'ora un forte anelito alla terra ed alla campagna (anche se non per coltivarla!), resta tutt'ora il forte individualismo autarchico contadino, che tende a misurarsi da solo e con le proprie forze contro terra e cielo e non ammette intrusioni, appena moderato dalla ventata del fare insieme, erede dei primi del '900.

Ed anche se un'orafa rampante ha sostenuto tempo fa su una rivista per soli «Vip», che poiché ama le cose semplici e naturali, nulla l'affascina di più che un tramonto alle Maldive, moltissimi valenzani preferiscono ancora un casereccio tramonto sul Po, visto dalla «baracca», o da qualche altura, e festeggiare il Santo Patrono, proprio come i loro nonni contadini quando percorrevano le strade in festa con carretto e bigoncia, le giostre di San Giacomo, i balli, qualche spettacolo alla buona, le fette d'anguria.

Impossibile oggi ripristinare anche l'esposizione bovina ed equina. L'avvento del motore a scoppio ha scombinato tutti i nostri piani!